

e della riconoscenza di tutti coloro che hanno collaborato a vario titolo con Lui, ma vogliono essere anche uno stimolo rivolto ad altri studiosi per realizzare nuovi lavori a carattere prettamente “scientifico” sulla poliedrica attività di studio, ricerca e divulgazione svolta da Ezio Mattiocco nel corso della sua vita».

Andrea Giampietro

A. GHISETTI GIAVARINA, *Una famiglia di marmorari di Pescocostanzo: i Cicco Appunti per un Catalogo delle Opere*, Pescara, 2024.

Il volume, edito da Carsa, porta con sé il riconoscibile marchio di fabbrica di questa casa editrice che pone nella cura e nella qualità delle foto un’attenzione davvero particolare, esaltata in questo caso dal soggetto stesso del volume, la produzione di coloratissimi paliotti e altari incrostati di marmi policromi, dei vari esponenti della famiglia Cicco di Pescocostanzo. Nel descrivere tanto splendore verrebbe da esclamare, con le parole di Ariosto, a proposito del «castello ove dimora d’Etiopia il capo»(XXXIII, 103) «Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo sotto i bei palchi un relucente fregio, divisi tra proporzionati spazi, rubin, smeraldi, zaffiri e topazi»(XXXIII, 104). Nel nostro caso non sono pietre preziose, sono piuttosto diaspri di Sicilia, verde di Calabria o Breccia di Francia, ma l’effetto è paragonabile.

Tanta accuratezza nella veste grafica e nelle immagini si accompagna ad un testo agile e efficace, un lavoro che vuol essere una prima esaustiva ricognizione sulla Famiglia Cicco senza esaurire l’argomento, tanto che il titolo contiene il termine *appunti*, facendo quindi presagire il progetto di un ampliamento dell’opera. Non si può che lodare l’autore per un lavoro di servizio, un utile strumento che dimostra metodo e prospettive di ricerca. L’attenzione su questi artisti non nasce ovviamente con il professor Adriano Ghisetti Giavarina, come comprova la puntuale bibliografia, da cui desidero evidenziare, i saggi di Vittorio Casale, usciti oltre trent’anni fa, uno per i tipi di Carsa stessa e un altro pubblicato per la Deputazione di Storia patria dalla Libreria Colacchi, a testimonianza dell’interesse del tema, e anche di come fossero maturati i tempi per un’indagine più capillare e anche per alcune utili precisazioni.

Il senso profondo del libro lo fornisce l’autore stesso all’inizio del testo con un interessante enunciato: «Nell’arte abruzzese dell’età barocca mancano veri capolavori, mentre vi si riscontrano episodi notevolmente significativi che testimoniano l’accoglimento e la diffusione delle correnti di gusto provenienti da Napoli, da Roma o dalla Lombardia.» Non si può che essere d’accordo, da un lato manca in Abruzzo un monumento simbolo di questa stagione dell’arte

e dall'altro i Cicco sono effettivamente protagonisti di alcuni degli episodi significativi evocati dall'autore. La loro arte deve essere letta, come propone giustamente Adriano Ghisetti, come una fusione tra le influenze romane, la tradizione lombarda per la presenza a Pescocostanzo e più generale in terra d'Abruzzo di maestranze specializzate nell'architettura e nella decorazione architettonica, provenienti dalle valli più settentrionali della Lombardia e da quelle più meridionali della Svizzera, e la grande lezione di Cosimo Fanzago che a Pesco è ben rappresentato dal monastero di Santa Scolastica, oggi Palazzo Fanzago.

Mi piace anche, dalla premessa, ricordare la tradizione riportata nelle *Memorie intorno alla origine e progresso di Pesco Costanzo* del De Padova che sarebbe stata Vittoria Colonna, feudataria di Pescocostanzo, per essere la vedova di Fernando Francesco d'Avalos, ad aver «indirizzati e raccomandati i giovani artisti di questa terra» a Michelangelo Buonarroti «perché apprendessero nella scuola di lui i segreti dell'arte». Notizia da un lato dotata di una apparente attendibilità per l'amicizia che legò Vittoria Colonna a Michelangelo, dall'altra poco credibile come ricorda Ghisetti per l'insofferenza del Buonarroti a tenere allievi e, aggiungo io, per la distanza siderale tra la concezione dell'arte del fiorentino e la pratica decorativa pescolana, tutta volta all'ornamentazione di superficie.

Nel libro si trattano i vari esponenti della famiglia, a partire da quello che risulta essere il capostipite: Giuseppe nato nel 1627 e morto dopo il 1686, fino ad un Norberto (figlio di Loreto jr.) nato nel 1827 esattamente duecento anni dopo l'avo. In mezzo un numero veramente impressionante di personaggi che, pur nell'alveo della tradizione delle botteghe familiari, raggiunge esiti notevolissimi, ed ecco allora Norberto o Roberto, (figlio di Giuseppe, c. 1659-post 1725), Donato Rocco (figlio di Norberto, 1700-ante 1772), Loreto, (figlio di Donato Rocco, c. 1734-1795), Felice (figlio di Loreto, n. 1760), Francesco Antoni (figlio di Felice, n. 1802). Le date di nascita e morte di questi artisti non sono tutte acclerate, ma è noto come gli archivi abruzzesi non siano generosi come altri, a causa soprattutto delle perdite legate ai terremoti, e tuttavia è auspicabile che ulteriori dati possano venire dagli archivi abruzzesi, *in primis* da quello di Sulmona.

Non è possibile in sede di recensione ripresentare tutte le figure descritte nel libro, mi limiterò a qualche considerazione, per prima cosa evidenziando il rapporto con altri artisti presenti nel territorio e così Giuseppe collabora con l'aquilano Francesco Bedeschini per la cattedrale di San Pelino a Corfinio, Norberto con il lombardo Giovan Battista Gianni per Chieti e Pescocostanzo, e per Sulmona con Pietro Fantoni, e ancora con Tommaso Capotosto, entrambi sulla base di un disegno di un, al momento misterioso, «Signor Michel'angelo Fontana» (forse appartenente alla pletora di figli e nipoti di Giuseppe Fontana da Muggio?, giacché altri rami della famiglia

Fontana presentano un'onomastica assai più ripetitiva: Domenico, Francesco, Giuseppe, etc.). Emergono insomma significativi rapporti di scambio e collaborazione che pongono i Cicco al centro di tante importanti imprese dell'Abruzzo barocco.

Un altro aspetto nodale sono i disegni, fondamentali fogli di servizio per mettere in opera altari o portali, paliotti o decorazioni, tra cui spiccano quelli per la cancellata della cappella del Santissimo Sacramento di Sulmona, in cui Norberto appare disegnatore arguto e spiritoso.

Da ultimo vale la pena di ricordare che le varie figure furono di diversa levatura, anche se tutte interessanti e diversamente coinvolte nella produzione architettonica, vi fu chi fu più architetto come Donato Rocco, autore anche di un curioso trattato dal titolo *Tesoro aperto o sia modo facile e pratico di misurare l'intera tenuta, e scemo di qualsivoglia botte. Appalesato da Donato Rocco Cicco da Pescocostanzo* pubblicato a Napoli nel 1757, di cui non si può tacere la facciata borrominiana dell'abbazia di Santo Spirito al Morrone presso Sulmona o quella di Palazzo Centi all'Aquila. Ci fu invece chi si dedicò maggiormente alla decorazione scultorea di portali e altari come Loreto, e altri come Francesco Antonio e Loreto jr. a cui dobbiamo le edicole che fiancheggiano la cordonata della basilica di San Bernardino all'Aquila. Proprio nella basilica di San Bernardino, l'altar maggiore si deve ai Cicco e qui la faccenda si complica, si deve a Loreto, come scrive Leosini, o a Donato come scrive Bindi, Ghisetti nel fare l'eziologia dell'errore di Bindi e appoggiandosi allo stile, risolve a favore di Loreto.

La mia predilezione, però, inclina verso Norberto, non per la facciata dell'Annunziata di Sulmona, ma per il paliotto dell'altare di Sant'Antonio nella chiesa di Gesù e Maria di Pescocostanzo, che segue da vicino la tradizione del grande Giuseppe, ma la supera, accostando ai soliti motivi geometrizzanti nastri, volute, racemi vegetali, nobili pavoni, goffe chiocciolate, araldiche locuste.

Un volume davvero piacevole ed utile che non può mancare nelle librerie degli amatori d'arte abruzzese, a cui in chiusura mi sento di fare due piccoli appunti: il primo relativo alle didascalie delle immagini dove compaiono anche dipinti incorniciati appunto dalle belle invenzioni dei Cicco, ecco mi avrebbe fatto piacere veder ricordati anche gli autori delle tele, come ad esempio Paolo De Matteis, presente nell'altare di San Sebastiano nella collegiata di Santa Maria Assunta a Castel di Sangro. Mi avrebbe poi fatto piacere trovare più informazioni sui materiali di questi paliotti, ma sono *Appunti*, come recita il titolo, e quindi mi aspetto di leggere questi dati in un prossimo più compendioso volume che auspico il professor Adriano Ghisetti Giavarina ci vorrà offrire.

Michele Maccherini